



# L'Iri di Tremonti e quello di Prodi

GIOVANNI COCCONI

**Forchielli:  
ci siamo  
liberati di  
aziende molto  
più strategiche  
di Parmalat**

Insomma, non ci sarà un nuovo Iri. «Nessuno è così pirla da volerlo rifare» ha spiegato mercoledì il ministro Tremonti, lo stesso che appena lo scorso weekend aveva allarmato il bel mondo imprenditoriale raccolto al workshop Ambrosetti di Cernobbio parlando con nostalgia dell'istituto per la ricostruzione industriale fondato da Alberto Beneduce. Solo rimpianti, per fortuna. Però sufficienti per far tornare alla mente i segnali di attenzione che Tremonti e Romano Prodi, storico presidente dell'Iri, si scambiano a distanza da qualche anno. «Tremonti ha ragione sugli aspetti particolari in cui non sono state rispettate le simmetrie» aveva detto l'ex premier il 22 marzo parlando del caso Edison-Edf. «La Francia non può approfittare del suo monopolio per fare acquisizioni all'estero. In

questi casi il problema della protezione giuridica si pone».

Di continuità tra le politiche economiche del governo Prodi e di quello attuale aveva parlato un esperto come l'ex

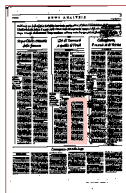
ministro Tommaso Padoa-Schioppa in un'intervista al Sole24Ore riconoscendo a Tremonti di avere cambiato linea rispetto ai tempi della finanza creativa, dell'evasione facile e dell'allergia all'euro. Il Giulio del rigore nei conti e della riscoperta del primato della politica industriale sarebbe, insomma, il più prodiano dei ministri di Berlusconi.

Ma è davvero così? E, soprattutto, la difesa dell'italianità delle nostre aziende attraverso l'intervento pubblico diretto può essere intestata all'idea di politica economica dell'ex presidente dell'Iri? Europa ne ha parlato con Alberto Forchielli, segretario generale dell'Iri per le privatizzazioni nei primi anni Novanta (presidenza Prodi), fondatore di Mandarin capital partners e

presidente di Osservatorio Asia.

«Non voglio commentare il caso Parmalat perché lo conosco troppo poco» premette parlando da Hong Kong dove vive a lavora. «Posso dire, però, che ci siamo liberati di aziende molto più strategiche di Parmalat. Attenzione a non giustificare l'ennesimo spreco pubblico, come nel caso Alitalia. La reciprocità con la Francia può avere un senso dal punto di vista giuridico. Ma abbiamo aderito all'Europa e dovremmo rispettare tutti le regole che ci siamo dati: il mercato comune, il no agli aiuti di stato».

Tremonti chiama in causa lo stato per difendere il sistema-Italia rispetto a un capitalismo francese sempre più aggressivo. «La Francia non rappresenta un caso di successo nel mondo. Lo è la Germania, che da tempo ha ristrutturato le proprie aziende, che ha buona tecnologia e una classe imprenditoriale degna degli studi di Max Weber. Berlino è l'unico vero caso di successo europeo nel mondo».



Il ministro dell'economia giustifica il ricorso all'intervento della Cassa depositi e prestiti con la taglia troppo piccola delle nostre aziende. «Infatti abbiamo molti problemi da risolvere per aiutare il nostro sistema-paese a essere più competitivo: per esempio l'energia è troppo cara, mancano le infrastrutture, i servizi pubblici non funzionano, l'amministrazione pubblica non è abbastanza efficiente. È così che si aiutano le nostre aziende».

Sempre Tremonti sostiene che la competizione oggi non è più solo tra aziende ma tra sistemi-paese (vedi l'intervento dei fondi-sovrani) e che dobbiamo difenderci rispetto all'ascesa di Cina e India. «Le aziende indiane sono tutte private, non si possono paragonare a quelle cinesi che, comunque, non fanno mai operazioni ostili. Anzi, un po' più di Cina qui ci farebbe bene».